Tre assoluzioni piene, per quattro ancora il dubbio

Strage di Peteano: la giustizia ferma a mezza strada

Nonostante sia mancato il coraggio di andare sino in fondo, una possibilità è ancora aperta per arrivare alla verità — Ricorso in Cassazione

Dalla nostra redazione

TRIESTE, 3.

Sconcertante ed illogica: così è stata definita dagli avvocati difensori la sentenza emessa la notte scorsa, dopo quattordici ore e mezzo di camera di consiglio dalla corte, chiamata a giudicare in appello gli imputati dell'eccidio di tre carabinieri a Peteano. La giuria presieduta dal dott. Pietro Marsi, ha infatti frazionato il suo giudizio, assolvendo con formula piena Enzo Badin, Maria Mezzorana e Anna Maria Scopazi (questa ultima era accusata di favoreggiamento) e confermando la assoluzione per insufficienza di prove di Romano Resen, Giorgio Budicin, Furio La Rocca e Gianni Mezzorana.

A questo modo gli stessi presupposti della costruzione accusatoria montata dagli inquirenti (ora sotto inchiesta alla procura di Venezia per falsi e abusi commessi nel corso delle indagini) non esistono più. Per il generale Mingarelli e il procuratore di Gorizia Pascoli, il gruppo degli imputati costituiva infatti un tutto unico nella organizzazione e nell'esecuzione del tragico attentato consumato la sera del 31 maggio 1972. Ad ognuno poi, erano stati attribuiti ruoli precisi. In particolare, Badin venne indicato come l'autore della telefonata anonima che attirò i carabinieri nell'agguato e come l'artificiere dell'esplosivo sistemato nella «500» trasformata in una trappola mortale. A sua volta Maria Mezzorana sarebbe stata, nientemeno che l'istigatrice della strage, da lei concepita per un odio inestinguibile contro l'Arma.

Ebbene, se proprio i due personaggi chiave sono stati ora scagionati da ogni addebito, non si capisce come si sia potuta mantenere l'ombra del dubbio a carico degli altri. Com'è concepibile che un attentato di tale natura e portata, sia stato commesso da Resen e dagli altri tre dopo che la stessa sentenza toglie di mezzo quelli che, nell'economia del disegno criminoso, rappresentavano la testa e il braccio del gruppo?

E' un interrogativo cui sarà chiamata a rispondere la motivazione della sentenza: certo, appare ben ardua fatica per i giudici togati argomentare, in termini logicamente e giuridicamente plausibili il loro verdetto.

E' chiaro, ad ogni modo, che non si è voluto pervenire, nonostante ogni evidenza emersa nel corso del lungo dibattimento, a quella assoluzione piena per tutti che avrebbe ulteriormente aggravato la posizione degli inquirenti, imponendo altresì, senza possibilità di scampo, la ripresa delle indagini. E la maratona, interminabile e snervante, in camera di consiglio (dalle 10.20 di giovedì alle 0,50 di stamane) rivela incertezze e divisioni di fondo manifestatesi in seno alla corte, probabilmente individuabili anche in un diverso orientamento dei giudici popolari rispetto ai magistrati.

Qui torna d'attualità il discorso sui pesanti condizionamenti che hanno caratterizzato tutto l'iter di questa vicenda giudiziaria. Vicenda che è ben lungi dall'essersi conclusa, dal momento che i legali degli imputati assolti con il dubbio hanno subito preannunciato il ricorso in Cassazione.

La lettura del verdetto è stata accolta con scalpore e costernazione da quasi tutti coloro — ed erano molti — che avevano pazientemente atteso per l'intera giornata le conclusioni dei giudici. Le due donne coinvolte nel processo — Maria Mezzorana e Anna Maria Scopazi — sono scoppiate in lacrime. La completa assoluzione sanzionata nei loro confronti era ben lungi dal tranquillizzarle, visto il trattamento riservato agli altri.

Perché l'assurdità delle decisioni assunte dalle Assise di Appello, sta proprio nella loro vistosa incongruenza rispetto a quanto era clamorosamente emerso in quest'ultima fase processuale a favore della tesi innocentista. Se margini di incertezza potevano sussistere per il collegio giudicante nel dibattimento di primo grado (conclusosi nel giugno '74), ogni incertezza era a questo punto caduta. La perizia fonica aveva infatti escluso che la voce della famosa telefonata appartenesse a qualcuno degli accusati, mentre tutta la montatura dell'asserito viaggio di Romano Resen in Svizzera alla ricerca dell'esplosivo era miseramente crollata di fronte alle perentorie deposizioni dei funzionari della polizia ticinese.

Sconcertante appare infine la decisione di addossare a Budicin, Resen, Larocca e Gianni Mezzorana le spese relative al processo testè conclusosi.

La battaglia per la verità sulla strage di Peteano continua. Le brecce aperte dalla forza della democrazia contro gli oscuri disegni della strategia della tensione non hanno ancora consentito un approdo definitivo. Ai giudici della suprema corte, per altro verso, agli inquirenti veneziani, passa ora il compito di far chiarezza.

Fabio Inwinkl

Angelini ai giudici di Novara: «Antonino Giacobbe? Mai visto»

Ritratta per coprire i mafiosi mandanti dell'atroce sequestro

Sempre più palese il tentativo di «sganciare» la grande mafia dal terribile caso - Il carceriere di Cristina sostiene di essere stato costretto a confessare a suon di botte - Ingarbugliata storia di foto e riconoscimenti - Il «processo dell'uliveto»

Dal nostro inviato

NOVARA, 3

Terzo giorno di interrogatorio per Giuliano Angelini, davanti all'Assise di Novara, dove si tiene il processo contro gli assassini di Cristina Mazzotti. Il copione mafioso cui l'imputato si attiene scrupolosamente, è arrivato al suo compimento: ritrattazione totale del riconoscimento di Antonino Giacobbe come il «padrino» che orchestrò l'incontro-processo nell'uliveto vicino a Gizzeria in Calabria. Anche Francesco Gattini, l'uomo inviato dalla mafia calabrese al Nord per ritirare il riscatto e cercare di risolvere la pericolosa situazione in cui si era andata a mettere la banda dopo la soppressione di Cristina, non è più la persona che l'Angelini ha incontrato in Calabria e che lo ha condotto nell'uliveto.

Ma la recita di Angelini non si ferma qui: il carceriere di Cristina lancia pesanti accuse al dottor Madia, capo della squadra mobile di Novara all'epoca dei fatti e al dottor Surace, il funzionario di polizia che svolse le indagini in Calabria, i quali lo avrebbero torturato e quindi gli avrebbero estorto il riconoscimento di Giacobbe.

Ora il quadro è completo: se si poteva avere ancora un dubbio circa il fatto che Giuliano Angelini non stesse recitando un copione dettato dalla mafia, questo è stato fugato durante l'udienza di oggi.

Si incomincia con l'incontro a Catanzaro del «Franco» che Angelini indica solo come l'uomo che era venuto al Nord il 12 luglio, e con il quale si era incontrato. Ad accompagnarlo a Catanzaro è Achille Gaetano, che predispone una serie di «staffettature» (Angelini ha usato questo termine) che servono ad accertare che la strada sia sgombra. Il «Franco» — nel corso del processo dell'uliveto — se la prende subito con Angelini e lo accusa di non avere rilasciato Cristina quando si è accorto che stava male. Angelini risponde che la responsabilità non è sua, ma di Achille Gaetano

Franco — secondo il racconto di Angelini — sembra molto sorpreso e rimprovera Achille Gaetano dicendogli: «Se tu avevi anche le chiavi di un altro posto, perché la ragazza non l'hai portata là? Come ti sei permesso di andare in giro a minacciare la gente; questo è un arbitrio che hai commesso».

Strano, che un mafioso si scandalizzi per delle minacce; ma a questo punto il presidente Caroselli si domanda chi è questo «Franco», che compare per la prima volta nel dibattimento. Inizia così una specie di gioco delle tre carte, basato su alcune fotografie che sono state a suo tempo mostrate all'Angelini e che stranamente, non si trovano agli atti del processo.

Angelini dice che, dopo il suo arresto ed il sopralluogo in Calabria, gli fu mostrata una fotografia di un giovane che gli è stato detto essere quella di Franco Gattini. Angelini prosegue sostenendo che anche il maggiore Prestamburgo dei carabinieri, quando lo andò a trovare alle «Nuove» di Torino, gli sottopose una fotografia del Gattini, ma che ritraeva un volto diverso da quello che lui conosceva, e diverso ancora da quello della fotografia mostratagli dalla polizia.

Angelini conclude dicendo che è stato colto da grande meraviglia quando, entrando in aula qui a Novara, ha visto Francesco Gattini che sedeva dietro le sbarre: «Non era quello l'uomo che avevo incontrato il 12 luglio al Nord e in Calabria, non c'entrava neppure con le fotografie».

Franco Gattini è stato arrestato dopo un anno di latitanza ad istruttoria conclusa; quindi non ha potuto essere interrogato da nessun magistrato.

Ad un certo punto il presidente Caroselli ha contestato all'Angelini che anche Achille Gaetano sostiene negli interrogatori che il «Franco» dell'incontro in Calabria, è quello ora detenuto a Novara; Angelini ha risposto con una frase il cui significato non lascia dubbi: «L'Achille dice questo! Bene, ne risponderà!».

Veniamo al racconto del famoso «processo mafioso» nell'uliveto. E' il misterioso Franco (terminato il «gioco delle tre carte» il personaggio in questione, per la corte, resta senza cognome) che porta Angelini sul posto: «Arrivammo in questa località — racconta — e Franco dirottò la macchina lungo una strada sterrata. "Stai tranquillo, stai calmo che adesso vado a parlare". Arrivarono diverse auto da cui scesero sette o otto persone; io ero rimasto sulla macchina del Franco. Vidi che gesticolavano. Franco ad un certo punto mi disse: "Scendi che ti vorrebbero conoscere tutti"».

«Non mi andava quel clima e quell'ambiente — continua Angelini —. Quando scesi parlai con una persona. C'erano altri due o tre uomini "di spicco" tra di loro».

PRESIDENTE: «Che cosa intende?».

ANGELINI: «Si capiva che erano quelli più importanti. Il capo mi disse: "Stai zitto. Tu sei un bravo ragazzo, altrimenti quello lì è il tuo posto", e mi indicò una buca che era scavata per terra. Poi mi abbracciò e mi diede un bacio».

I soldi, i centoquattro milioni che gli spettavano per la sua «prestazione», glieli consegnarono dopo.

In seguito Giuliano Angelini, nel corso di un confronto che si era svolto in Calabria, aveva riconosciuto, nell'uomo che lo aveva baciato nell'uliveto, Antonino Giacobbe. Oggi Angelini sostiene che quella confessione e quel riconoscimento gli furono estorti e accusa due funzionari di polizia, Madia e Surace, di avere esercitato pressioni su di lui in tutti i sensi. Angelini dice di essere stato picchiato, come già gli era accaduto in questura a Como ed a Novara. Al riguardo, in effetti, esiste un referto medico del carcere di Alessandria che certifica numerose fratture alle costole.

Ad un certo momento — dice l'imputato — riesco a convincere il dott. Madia che non è necessario continuare a picchiarlo, che lui è disposto a collaborare. A questo punto, alle botte sarebbe stato sostituito il whisky; scolata una bottiglia, Angelini si sente pronto a combattere la mafia e vuole collaborare con la polizia. Il dott. Surace, allora, lo convince che il vero capo dell'organizzazione è Antonio Giacobbe, gli mostra le fotografie, glielo descrive nei particolari; ed è così, dice l'Angelini, che lui ha descritto un uomo grasso, flaccido, zoppicante, con un eritema sul naso, con pochi capelli ed il volto rotondo. Quindi, durante il confronto con il Giacobbe, sostiene di riconoscerlo. La contropartita promessagli dai poliziotti per questo falso, doveva essere l'estromissione della Petrocan dall'inchiesta.

Ma come era, realmente, quell'uomo, quello dell'uliveto, è stato chiesto all'Angelini? E lui ha risposto che era effettivamente più o meno come lo aveva descritto, ma che non aveva l'eritema, non zoppicava e, sopratutto, non era il Giacobbe.

Mauro Brutto

A TORINO

Arrestati 5 dirigenti di società petrolifere per frode al fisco

Dalla nostra redazione

TORINO, 3

Cinque dirigenti di due società chimiche che trattano prodotti petroliferi sono stati arrestati questa mattina alle 5 dai carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria di Torino. Il mandato di cattura, che riguarda altre due persone che non sono state trovate, è stato firmato dal giudice istruttore di Torino Pier Giorgio Gosso e riguarda la evasione dell'imposta di fabbricazione per 10-12 mila tonnellate di prodotto, per un importo di un miliardo e 200 milioni. Gli arrestati sono: Mario Mottola, 53 anni, viale Manzoni 25 Milano, amministratore delegato della Sipca S.p.A. di Bruino, un paese a pochi passi da Torino; Franco Filippa, 34 anni, via San Rocco 3, Orbassano (Torino) direttore dello stabilimento Sipca; Claudio Biondi, 29 anni, via Leonardo da Vinci 5, Bruino, perito tecnico della Sipca; Pietro Sicurella, 39 anni, via Vincenzo Monti 2, Bruino, amministratore delegato della Plastochemical anch'essa di Bruino; Carlo Alfredo Olivero, 36 anni, via Vassini 34, Torino, socio accomandatario della finanziaria Sas Perolca, proprietaria dei pacchetti azionari della Sipca e della Plastochemical. I due ricercati sono Pier Giorgio Pellegrin, 37 anni, Torino Corso Moncalieri 71, consulente fiscale e il commercialista Matteo Caiazzo, 56 anni, corso Siracusa 13, Torino.

I reati contestati sono di violazione e omesso pagamento dell'imposta di fabbricazione, falso continuato per aver alterato i bollettari Utif, e associazione a delinquere. L'indagine fu avviata dalla guardia di finanza che in un primo rapporto inviato alla magistratura indicava come la Sipca non producesse cloroparaffine (esenti da imposta) ma solventi, o addirittura smerciasse la benzina

Il giudice Gosso accertò (sulla base delle perizie che gli aveva lasciato il precedente giudice istruttore Guido Barbaro, ora presidente della corte d'assise di Torino) che la Sipca aveva falsificato una decina di verbali di prelevamento dell'Utif che accompagnano i campioni del prodotto ai laboratori romani per le analisi e la classificazione fiscale dei raffinati. Ciò era stato reso possibile perché l'Utif aveva lasciato alla Sipca due delle tre copie dei verbali (una resta all'Utif, una alla ditta, e una deve essere spedita a Roma con i campioni di lavorazione prelevati dai funzionari) tra le quali quella da spedire nella capitale. Gli imputati avrebbero falsificato le firme dei funzionari Utif e l'indicazione della densità del prodotto, così da farlo risultare come cloroparaffina (esente da imposte) anziché come solvente o addirittura come benzina.

A questo punto entra di scena la Plastochemical, consociata della Sipca, che risultava essere la maggiore acquirente della Sipca, sebbene producesse stampati di materie plastiche, lavorazione per la quale le cloroparaffine c'entrano poco o nulla. Inoltre la Plastochemical non aveva alcuna cisterna per contenere le migliaia di litri acquistati. Dunque il sospetto più che fondato è che la Sipca vendesse direttamente la benzina acquistata (con il permesso dell'Utif) per produrre le cloroparaffine, e che la Plastochemical fosse solo una copertura commerciale.

Sembra infatti che durante l'istruttoria un perito abbia immesso in un motore a scoppio la cosiddetta cloroparaffina della Sipca, e che questo abbia funzionato a pieni giri e senza perdere un colpo. La inchiesta riguarda reati commessi nel '71, ma un certo rallentamento dell'indagine della guardia di finanza (il rapporto definitivo fu inviato al magistrato solo nel '73) e il passaggio subito dall'inchiesta addirittura a due sostituti procuratori della repubblica e altrettanti giudici istruttori, oltreché numerose perizie, non ne hanno certo favorito la rapidità.

Il caso «scoperto» in Florida

In galera da 26 anni perché omosessuale

TAMPA (Florida), 3.

Willard Eugene Allen, un uomo di 55 anni, ritardato mentale è rinchiuso da 26 anni in un manicomio criminale americano per un fatto che il codice non rubrica più come delitto e che, quando venne rilevato dall'apparato di controllo, era passibile di una pena non superiore ai 20 anni. Allen non è mai stato sottoposto a giudizio penale perché ritenuto incapace di intendere e volere e da ben cinque anni, cioè dal 1971, quello che poteva una volta essere considerato reato per i codici vigenti, è stato depennato dalla lista dei delitti con una sentenza della Corte costituzionale. Allen aveva 29 anni quando venne accusato di un «abominevole crimine contro natura» — omosessualità — e venne rinchiuso nel manicomio penale di Chattahoochee. Anche se fosse stato processato e condannato al massimo della pena, Allen sarebbe rimasto recluso soltanto fino a sei anni fa.

Questo episodio sconcertante è venuto in questi giorni alla ribalta della cronaca giudiziaria americana e la magistratura della Florida sta cercando ora di riparare, sia pure tardivamente, all'ingiustizia, permettendo il trasferimento di Allen in un altro istituto psichiatrico. Allen fu arrestato nell'aprile del 1950 sotto l'accusa di avere avuto rapporti omosessuali con due uomini. A quel tempo era vigente una norma del codice penale che comminava pene severissime, fino, appunto, a 20 anni di galera. Leggendo gli atti del caso, il procuratore generale John Freeman ha esclamato la settimana scorsa: «E' incredibile».

Il caso è venuto alla luce quando alla magistratura di Tampa è stata presentata la richiesta di dichiarare Allen innocente per insanità mentale, in modo da poterlo trasferire in un centro specializzato per ritardati mentali e sottoporlo a terapie adeguate. «Questa è una vera storia dell'orrore. Allucinante e choccante»: così ha descritto questo caso Stefen Pfeiffer, un legale che ha iniziato la procedura per giungere alla revisione degli atti. Secondo gli atti giudiziari, due medici designati dal tribunale accertarono nel 1950 un bassissimo quoziente intellettivo per Allen. Egli venne quindi etichettato come un imbecille congenito, totalmente irresponsabile, con una età mentale inferiore a quella di un bambino di sette anni.

Il giudice L. A. Grayson del tribunale penale di Billsborough, ora deceduto, sentenziò che Allen non era in grado di sostenere un giudizio e ordinò che venisse rinchiuso in manicomio criminale.

Le accuse al marito di Graziella Mandalà

Fece uccidere i sei rapitori della moglie

Giuseppe Quartuccio ha raggiunto in galera la consorte — Chi erano gli assassinati

Dalla nostra redazione

PALERMO, 3

«Avete visto comu mi finiu» («Avete visto come m'è finita?»). Giuseppe Quartuccio il marito sessantenne di Graziella Mandalà, la prima donna siciliana rapita e sequestrata non «per amore», si è avviato tra due carabinieri verso il carcere dell'Ucciardone.

Sulle sue spalle, pesa un gravissimo ordine di cattura firmato dal sostituto procuratore dottor Vittorio Aliquò. Il magistrato accusa l'uomo di essere il mandante di almeno sei omicidi

Secondo i carabinieri si è trattata di una feroce vendetta ordita e messa in atto in risposta allo «sfregio» del sequestro, compiuto da settori di «nuova» malavita palermitana nei confronti degli «ambienti» mafiosi delle più antiche cosche monrealesi.

Nei giorni scorsi il giudice Aliquò aveva fatto arrestare la stessa Mandalà per reticenza. Poi è passato ad indagare sugli omicidi che via via gli inquirenti gli andavano indicando come collegati al sequestro della donna: quello di Francesco Renda, 41 anni, un piccolo costruttore, che secondo i carabinieri fu carceriere della Mandalà. Scoperto dai «vendicatori» assoldati dal Quartuccio nella villa sul mare di Mondello dove la donna venne imprigionata, venne torturato per ottenere i nomi dei suoi complici e poi strangolato. Renda fu trovato dentro un sacco di spazzatura dopo una segnalazione anonima.

Nicolò Malfattore e Vincenzo Schifaudo, 22 anni, sorvegliati speciali, vennero abbattuti il 10 agosto a colpi di lupara.

Più dubbia è invece l'origine dell'impressionante strage della famiglia Ganci di Monreale, anche essa compresa nel rapporto dei CC. Elio Ganci 48 anni, schedato come mafioso, venne ucciso il 29 luglio davanti al suo negozio di gioielli di Monreale, poco dopo avere salutato e abbracciato nella piazza principale il marito della Mandalà. Ganci avrebbe promesso ai carabinieri «rivelazioni» sul sequestro per ottenere una riabilitazione, ma non ebbe il tempo di farlo. I suoi fratelli, Filippo e Salvatore, di 56 e 50 anni, piccoli boss del mercato ortofrutticolo vennero fulminati a colpi di calibro 38 all'alba del 2 settembre da un commando davanti al loro stand

Tra i motivi di particolare interesse per la procura i legami di amicizia tra il Quartuccio e don Agostino Coppola, la «base» palermitana della «anonima sequestri» di Luciano Liggio «Coppola, Liggio... Che c'entrano! — ha replicato a questa contestazione Quartuccio davanti al magistrato — loro erano a Milano io a Monreale».

Nel triangolo Monreale-Roccamena-Corleone (il territorio dove Luciano Liggio fece le sue prime apparizioni nei primi anni '60) si sono da sempre giocate, comunque grosse partite criminose. Nella zona, oggi dominata dalla influenza di «don» Giuseppe Garda, vero e proprio «patriarca» socio d'affari di un fratello di Graziella Mandalà, Pietro, sequestri ed uccisioni si sono susseguite negli anni senza che però gli inquirenti abbiano mai sfondato un fitto muro di omertà e di connivenza.

v. va.

Fuggono in cinque dal carcere dell'Ucciardone

PALERMO, 3.

Cinque giovani palermitani detenuti per furti, rapine — uno per omicidio — hanno fatto crollare questa mattina all'alba il «mito» di «carcere sicuro» dell'Ucciardone. Sono evasi sotto gli occhi delle guardie calandosi dal muro di cinta.

Protagonisti di questa che è la prima evasione in massa nella storia dell'Ucciardone, sono stati Paolo Mormillo, 26 anni, Paolo Corona, 25 anni, Rocco Scalia, 22, Michele Catalano, 23, tutti in attesa di giudizio, e Mario Maretta, 32 anni, al quarto anno di carcere per una condanna a 13 anni di detenzione per una rapina considerato il «cervello» della fuga.

Un detenuto si uccide in prigione a Brindisi

BRINDISI, 3

Un detenuto, Giuseppe Saponaro, di 65 anni, di San Vito dei Normanni (Brindisi), si è ucciso impiccandosi nel bagno della sua cella, nelle carceri giudiziarie del capoluogo. Secondo quanto si è appreso, l'uomo è stato soccorso dai compagni di cella e portato con un'ambulanza all'ospedale «Di Summa», ma è morto durante il tragitto. Saponaro era in attesa di giudizio per aver tentato di uccidere nell'agosto scorso un suo fratello. Sull'episodio sono in corso indagini della procura della repubblica.

Con tre taniche di benzina al momento dell'apertura degli uffici

Commando incendia a Monza la sede degli industriali

L'atto provocatorio rivendicato dal gruppo che organizzò l'incursione nel circolo dei dirigenti della Fiat a Torino — Ingenti sono i danni

MILANO, 3.

A distanza di due giorni dalla grave provocazione, poi rivendicata ieri dalle sedicenti «brigate rosse», contro la sede di un circolo culturale di corso di Porta Vercellina a Milano e che fa capo al gruppo politico che si richiama al deputato dc Massimo De Carolis, una nuova più grave impresa provocatoria e delinquenziale è stata attuata questa mattina a Monza contro la sede della locale associazione degli industriali il cui piano è stato devastato da un incendio appiccato da un «commando» criminale. Nel pomeriggio lo attentato è stato rivendicato dal «Gruppo prima linea — primo gruppo di fuoco», la stessa organizzazione che pochi giorni fa a Torino rivendicò una incursione contro un circolo culturale dei dirigenti Fiat. Si tratta di un gruppo di provocatori sorto recentemente dalla frantumazione delle sedicenti «brigate rosse».

Il grave episodio è avvenuto alle 8.15 in via Damiano Chiesa, dove ha sede in un villino l'associazione degli industriali monzesi. A quell'ora stava accingendosi a raggiungere la sede uno dei fattorini. Angelo Saba di 40 anni, che ha notato sul marciapiede di fronte due giovani sui 20-25 anni, ma non ha avuto sospetti. Mentre però il Saba stava per aprire il cancello d'ingresso uno dei due giovani lo ha raggiunto alle spalle e gli ha puntato addosso una rivoltella intimandogli di entrare senza reagire. Il secondo individuo, appostatosi dietro una colonna del portone della palazzina, bloccava, un attimo dopo il secondo fattorino che arrivava, Giosuè Ripamonti, di 42 anni, che pure s'è sentito puntare nella schiena una rivoltella. I due fattorini sono stati poi sospinti in uno dei locali del piano terreno e sono stati costretti a sdraiarsi faccia a terra mentre i due aggressori rimanevano a far loro la guardia.

Subito dopo nella palazzina entravano altri due giovani. I due prigionieri hanno quindi sentito uno dei criminali dire ad un altro di tagliare i fili del telefono, cosa che è stata eseguita; poi mentre i primi due del «commando» restavano tutto il tempo a tenere a bada sotto la minaccia delle armi i due fattorini, gli altri due raggiungevano il primo piano.

Qui, entrati nell'ufficio del vice direttore e poi in quelli di due altri funzionari addetti ai rapporti con i sindacati, versavano sui pavimenti di legno il contenuto di un paio di taniche di benzina; una terza tanica innescata con una miccia a lenta combustione, è stata invece posta sotto una scrivania. I due hanno infine appiccato il fuoco e sono fuggiti per le scale raggiungendo i complici rimasti a controllare i due fattorini. Con loro si sono poi dileguati.

Il Saba e il Ripamonti subito dopo davano l'allarme e poco dopo sono giunti i vigili del fuoco; la loro tempestività è valsa a impedire che il fuoco, oramai esteso a metà dei locali attaccasse anche il tetto. I danni, a incendio spento, sono apparsi, comunque, gravi in quanto i locali andati in preda alle fiamme sono stati praticamente distrutti con il mobilio e gli archivi, che, probabilmente, erano l'obbiettivo principale dei criminali. I dirigenti della associazione accorsi hanno valutato i danni attorno a 20 milioni.

MONZA — Una delle stanze della sede degli industriali devastata dall'attentato incendiario

Drammatiche testimonianze di giuristi e sociologi in un convegno a Lecce

È restata sulla carta la riforma carceraria

Dal nostro inviato

LECCE, 3

Le accuse sono dure e precise: i tecnici del diritto penitenziario questa volta sono in gran parte d'accordo con i detenuti. La riforma carceraria, almeno per quanto riguarda una delle sue parti più qualificanti, quella che genericamente va sotto la sigla di «misure alternative alla detenzione» non solo è rimasta finora sulla carta ma rischia di rimanerci per chissà quanto tempo ancora. Le testimonianze contenute nelle relazioni introduttive in questo convegno su «Pene e misure alternative nell'attuale momento storico», organizzato dal Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale e dal Centro studi giuridici Michele De Pietro di Lecce, sono di una eloquenza senza aggettivi. Tanto convincenti, che hanno spinto anche il sottosegretario Dell'Andro, in questa seduta inaugurale, ad annunciare la messa a punto di nuovi interventi da parte del governo per tamponare la drammatica situazione. Di questa situazione Mario Portigliatti Barbos, riferendo della realtà piemontese scrive ad esempio: «A 15 mesi dalla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale dell'ordinamento penitenziario e a 5 mesi da quella del relativo regolamento il nostro locale servizio sociale risulta costituito da sole tre persone». E il servizio sociale è uno dei fulcri sui quali si basa la nuova politica criminale per sottrarre al carcere cittadini che possono essere, più o meno agevolmente, recuperati alla vita comunitaria.

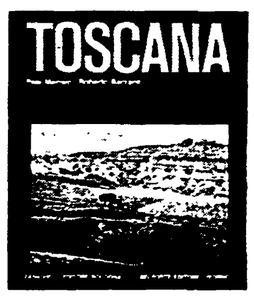
Giacomo Canepa, direttore dell'istituto di antropologia criminale dell'Università di Genova e Uberto Gatti, assistente dello stesso istituto, così sintetizzano i primi tre mesi di lavoro della sezione di sorveglianza della Corte d'Appello di Genova (l'istituto di sorveglianza è la struttura che, secondo la nuova normativa, deve decidere le misure alternative al caso). Nel distretto di Genova sono stati richiesti nei primi tre mesi di attività 245 provvedimenti, 55 dei quali concernenti l'affidamento in prova al servizio sociale». A metà novembre queste 55 richieste risultavano così definite: 44 ancora in fase istruttoria, tre concesse, otto respinte». In sostanza in tre mesi solo tre detenuti avevano potuto lasciare le carceri. Perché questo ritmo esasperante? Rispondono ancora Canepa e Gatti: «l'attività della sezione si svolge in una situazione di grave carenza di mezzi, di personale, di strutture. Infatti risulta a tutt'oggi impossibile realizzare l'osservazione della personalità del detenuto prevista dalla legge non essendo stati espletati i concorsi per coprire i 410 posti del ruolo organico di «educatori per adulti», né essendo stati ancora costituiti gli elenchi distrettuali degli «esperti per le attività di osservazione di trattamento». E ancora: a tutt'oggi non si sono ancora banditi i concorsi per coprire i posti del ruolo organico degli assistenti sociali per adulti, cosicché a Genova, ad esempio, la direttrice del centro di servizio sociale che dovrebbe seguire i detenuti ad esso affidati, deve fare tutto da sola. Questo mentre migliaia di giovani qualificati a svolgere questo lavoro sono disoccupati (e magari fanno i postini).

Sono solo esempi di una realtà che decine di interventi hanno definito «generalizzata»: il governo deve muoversi per rendere veramente operante la riforma. Anche perché si sta rischiando di snaturare nei fatti la stessa legge varata. Un altro esempio? Avviene che nelle carceri arrivi un invito pressante a soprassedere alla concessione di provvedimenti di semilibertà in quanto non si sa dove materialmente collocare chi potrebbe beneficiare del provvedimento (con buona pace di tutti i discorsi sul recupero dei condannati). Per evitare la paralisi totale, commenta Portigliatti Barbos, si deve ricorrere al solito metodo «all'italiana»: ci si accontenta così della dichiarazione formale scritta di un «datore di lavoro» senza accertarsi se in effetti il detenuto in semilibertà lavorerà veramente: non si indaga sulla reale personalità del detenuto e così vengono messi fuori dal carcere personaggi che forse non lo meriterebbero; tra le misure applicabili (ad esempio: affidamento al servizio sociale o regime di semilibertà — in questo secondo caso il detenuto esce solo parte della giornata per essere inserito in attività di lavoro e di studio) la scelta avviene solo sulla base delle richieste dell'interessato e senza ulteriori controlli. Pensiamo solo alle possibilità di gioco che hanno oggettivamente, in queste condizioni, organizzazioni criminali di tipo mafioso.

La verità è, dicono in molti a questo convegno, che lo spirito della legge è buono, la normativa per molti versi anche, ma se si continua così non servirà allo scopo principale per il quale è stata votata: la rieducazione del condannato.

Paolo Gambescia

ZANICHELLI



La natura, l'arte, le città, il lavoro, il costume: la macchina fotografica come strumento di lettura e ascolto del carattere della regione Toscana. Il primo volume della nuova collana *Paesaggi*. Paesaggi come strutture ambientali, come rapporti fra comunità umana e natura.

pp. 240, 180 fotografie, L. 14.800